

di impresa reinvestito, ad esempio, in nuovi impianti o in beni strumentali nuovi.

Il provvedimento si finanziava autonomamente, in quanto, creando nuovo imponibile, generava essa stessa entrate superiori alle riduzioni di gettito. A uno specifico rilievo della Ragioneria generale dello Stato risponderemo individuando alcune coperture. In realtà, la riduzione dell'aliquota IRPEG per le società che si quotavano in mercati regolamentati non faceva perdere gettito, ma lo faceva recuperare. Infatti, le società quotate, da un lato, sono più trasparenti e, dall'altro, devono realizzare utili, perché devono distribuire dividendi.

Alla fine, il Ragioniere generale dello Stato appose, tramite la bollinatura, il proprio visto di conformità per correttezza, in quanto la formula di copertura utilizzata era di tipo macroeconomico.

Adesso il mondo è cambiato: come sapete bene, quel tipo di copertura non è più praticabile. Si devono adottare criteri più stringenti, magari più stupidi, ma sui quali si conviene dappertutto. Il finanziamento aperto a copertura, che il buon-senso porterebbe ad accettare, purtroppo, non basta più. Si devono studiare altre soluzioni.

Alcune delle proposte che lei ha avanzato, onorevole Fogliardi, avrebbero, a mio avviso, un'efficacia ridotta. Torno a ripetere che, quando abbiamo tentato di agevolare le aggregazioni tra imprese — lo avete fatto anche voi —, gli incentivi non hanno funzionato: le piccole imprese non hanno approfittato dei benefici per fondersi tra loro, mentre le grandi si fondevano per altre ragioni.

Per quanto riguarda la detassazione degli utili reinvestiti, sono assolutamente d'accordo, avendoli « battezzati » personalmente già nel 1994. Tuttavia, si pone il problema della copertura, che non può essere aggirato. Si tratta di un'iniziativa giusta, ma occorre capire come trovare la copertura.

Una questione sulla quale, invece, potremmo lavorare — se volete, anche insieme — riguarda l'esistenza effettiva, nei confronti delle imprese, di un *quantum* di

controlli, o comunque di ispezioni, di accessi e di visite assolutamente incredibile ed eccessivo, che impone una costosa corvée: si pensi al tempo che i controlli sottraggono, allo *stress* che procurano, alle occasioni di corruzione che creano, anche a causa dell'eccesso di potere che si attribuisce.

Così configurato, il meccanismo è non di pressione, ma di oppressione fiscale, che dobbiamo interrompere. Tuttavia, la proposta da avanzare deve essere equilibrata.

Alcune questioni non possono essere risolte nel modo in cui lo fa, ad esempio, la legislazione in materia di sicurezza sul lavoro. Una volta, mi sono permesso di affermare che alcuni aspetti del decreto legislativo n. 626 del 1994, successivamente trasfuso nel decreto legislativo n. 81 del 2008, andavano cambiati, ma le mie parole hanno scatenato una polemica eccessiva. A livello di laboratorio artigiano, si possono compiere alcuni interventi; a livello di altoforno, magari, i controlli devono essere intensificati. Comunque, esclusi i settori sensibili, come quelli che presentano le maggiori esigenze sotto il profilo della sicurezza sul lavoro, ve ne sono molti altri in relazione ai quali potremmo immaginare qualche forma di concentrazione. In altre parole, potremmo individuare un criterio che, fatte salve le esigenze del controllo erariale, riduca la frequentazione delle imprese da parte di soggetti incaricati di eseguire controlli, secondo un ciclo continuo in cui si alternano i vigili urbani e, via via, tutti gli altri ispettori.

Se riuscissimo a trovare un criterio per contemperare le esigenze sottese alle varie forme di controllo e l'attività delle imprese, renderemmo un servizio all'economia del Paese. Occorre individuare, però, un criterio equilibrato.

È un'idea alla quale abbiamo cominciato a lavorare. Se in Parlamento dovessero emergere idee e proposte su questo tema, saranno benvenute. Fermo restando il discorso della sicurezza sul lavoro, che non può essere messa in discussione, su tutto il resto — sui vigili urbani che

vengono a chiedere le etichette e sull'andirivieni degli ispettori – possiamo trovare un modo per intervenire: magari, attuando un coordinamento dall'alto, oppure riconoscendo, in qualche modo, il diritto di poter affermare: « Non mi rompete più di tanto ».

Occorre un intervento efficace. Se lo troviamo tutti insieme, in Parlamento, rendiamo un servizio a milioni di imprenditori, i quali non vogliono subire controlli che trasmodino nella « rottura di scatole ».

**PRESIDENTE.** Potremmo approfittare del mese di agosto, durante il quale, di solito, si consegnano le chiavi alle autorità. Si è aperta una discussione molto interessante...

**FRANCESCO BARBATO.** Ringrazio il Ministro dell'economia e delle finanze, anche a nome del gruppo parlamentare Italia dei Valori, per la sua partecipazione all'audizione odierna.

Venendo senz'altro al tema, ovvero al decreto-legge n. 26 del 2011, recante misure urgenti per garantire l'ordinato svolgimento delle assemblee societarie annuali, le chiedo, signor Ministro, accogliendo l'invito del presidente a formulare domande asciutte, se non ritenga che il predetto provvedimento attui, ancora una volta, una politica protezionistica. Sembra che ci si arroccchi sempre di più, quasi come se ci si volesse chiudere in un fortino. Ebbene, rispetto a un sistema economico ormai globalizzato, se si ha paura della Cina, o del nuovo che avanza, la reazione peggiore è proprio quella di arroccarsi, di chiudersi nel fortino.

Signor Ministro, desidero segnalarle che il World Economic Forum ha pubblicato il *Global Information Technology Report 2010-2011*, contenente i *Networked Readiness Index Ranks*, i quali indicano la capacità dei Paesi di beneficiare pienamente delle nuove tecnologie nelle loro strategie competitive. Purtroppo, l'Italia ne esce davvero molto male, e ciò conferma l'incapacità del suo Governo di mettere in moto i meccanismi necessari per consentire al nostro Paese di essere all'altezza

degli altri. Ancora una volta, risultiamo agli ultimi posti della classifica tra i Paesi europei e precediamo soltanto la Grecia. Ormai, siamo stati superati dal Costa Rica, dall'Uruguay e persino dalla Tunisia (nella quale ci rechiamo in pellegrinaggio quasi quotidianamente).

Dal momento che dobbiamo occuparci di società, in ordine alle quali ha opportunamente preso alcune iniziative, colgo l'occasione per rammentarle, signor Ministro, che il mondo delle imprese, a leggere le dichiarazioni pubblicate nei giorni scorsi dalla stampa, si sente, mai come questa volta, abbandonato dal Governo. Insomma, gli imprenditori hanno la sensazione di essere stati lasciati soli, in quanto i provvedimenti del Governo seguono una logica emergenziale, affrontano i problemi giorno per giorno, e non sono espressione di una politica economica capace di guardare a medio e lungo termine.

Inoltre, poiché sulla tempistica della riforma fiscale ho presentato già due interrogazioni a risposta immediata in Commissione senza avere alcun riscontro concreto, le chiedo, signor Ministro, di dare risposta, in questa sede, alla domanda che le ho infruttuosamente rivolto attraverso il sindacato ispettivo.

L'ultima volta, il sottosegretario ha addirittura affermato che la materia non si prestava ad annunci e ad anticipazioni (come se si trattasse di ordire un complotto...). È esattamente il contrario: il mondo economico e tutti i contribuenti vogliono certezza di regole e di tempi, dal momento che, se non si sa dove si va a parare, è estremamente difficile programmare.

Se, invece, si vuole far credere che, indicando i tempi di attuazione della riforma fiscale, peraltro già annunciata più volte dallo stesso Governo, si potrebbero turbare i mercati, l'inconsistenza dell'argomentazione renderebbe evidente l'incapacità di dare una risposta.

Signor ministro, confido nella sua serietà. Faccia conto che, in questo momento – ho anche i capelli molto lunghi –, io sia Emma Marcegaglia e le rivolga la seguente domanda: « Gradirei sapere il

giorno, il mese e l'anno in cui porterà in Consiglio dei ministri una proposta di riforma fiscale».

Inoltre, poiché ha parlato da politico a politici, non posso fare a meno di rilevare come il Ministro Alfano, dopo essere stato designato dal Presidente Berlusconi come prossimo Presidente del Consiglio, abbia immediatamente messo in campo una riforma definita «epocale», di cui, peraltro, si sta parlando molto.

Orbene, poiché il vostro Premier aveva promesso, durante la campagna elettorale, due grandi riforme, quella della giustizia e quella fiscale, mi pongo, e rivolgo anche a lei, il seguente interrogativo: la riforma della giustizia si farà perché il Ministro Alfano è stato designato come successore del Presidente del Consiglio, mentre di quella del fisco non si sa ancora nulla perché lei, purtroppo, ha subito una *de-minutio*?

PRESIDENTE. È un provocatore...

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Prendo atto della sua attenta lettura dei rapporti del World Economic Forum di Davos, i quali, francamente, suscitano talvolta qualche perplessità e, pertanto, non costituiscono, in generale, oggetto di particolare interesse. Sono molto più degni di attenzione altri rapporti, più seri e attendibili.

Lei ha fatto riferimento alla Tunisia, al Costa Rica e all'Uruguay. A quale proposito? Si riferiva allo sviluppo economico? Al progresso scientifico? È davvero convinto che il nostro Paese sia così indietro o riferisce la convinzione altrui?

FRANCESCO BARBATO. Ho letto ciò che è stato pubblicato sui giornali.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Molto francamente, un Paese che ha uno sviluppo tecnologico di rilievo è Israele, di cui il secondo *partner*, nel campo della ricerca e dello sviluppo industriale, scientifico e tecnologico, è proprio l'Italia, non il Costa Rica, né la Tunisia, e nemmeno l'Uruguay.

I rapporti del World Economic Forum si interessano, tra l'altro, del grado di sviluppo dell'attività di impresa. Certo, se si vuole prendere una ruspa e spianare una giungla per realizzare una pista, lo si può fare in un mese. Il Paese che lo farà sarà anche liberissimo, ma non necessariamente avanzato. Un altro esempio? Il narcotraffico gode — come dire? — di notevoli riduzioni del carico burocratico e contabile, ma non si può sostenere che il Paese in cui esso prospera sia quello in cui c'è maggiore libertà di impresa, perché quest'ultima e l'attività illecita sono entità non comparabili. Voglio dire, insomma, che le classifiche vanno viste *cum grano salis*.

Qual è, invece, la graduatoria osservando la quale dobbiamo sentirci orgogliosi? Noi siamo comunque, e saremo ancora, un Paese del G7. Siamo la seconda manifattura d'Europa, e abbiamo una struttura economica che esprime grandi numeri, tali considerati nel mondo.

Naturalmente, in una logica afflittiva, dannunziana, o da sinistra storica minimalista dell'Ottocento, si parla di «Italiotta»: è allucinante, ma, probabilmente, fa parte della nostra cultura. Anche nel primo cinquantenario dell'Unità d'Italia, nel 1911 — l'Italia era la quinta potenza industriale del mondo e una grande democrazia liberale, nella quale era stato introdotto il suffragio universale maschile —, vi era, da una parte, Gozzano, il quale celebrava la possente vecchiezza di Giolitti e, parallelamente, c'era chi parlava di «Italiotta».

Cerchiamo di darci una dimensione giusta. Dobbiamo e possiamo fare di più, ma non possiamo e non dobbiamo ignorare ciò che siamo. Le posso pertanto riferire, onorevole Barbato, che abbiamo alcuni numeri in più — su tutto — rispetto ai Paesi che lei ha citato.

Per quanto riguarda la data e l'ora della riforma fiscale, mi riservo di darle una comunicazione preventiva di almeno mezz'ora.

PRESIDENTE. Credo che la riforma fiscale si farà.

ALESSANDRO PAGANO. Signor Ministro, grazie per essere con noi oggi. Per noi è sempre un piacere ascoltarla. Al di là dell'oggetto dell'audizione, costituito dal disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 26 del 2011, l'occasione è comunque ghiotta per apprendere, per spiegare - perché no? - e, ovviamente, ove possibile, anche per portare, mediante le domande, un umile e modesto contributo alla discussione. Confidiamo nella sua capacità di saper cogliere anche nelle domande di un certo tipo uno stimolo per poter immaginare taluni scenari. Naturalmente, la sintesi, alla quale il presidente ci ha invitati, mi induce ad esprimermi quasi per titoli.

I dati mostrano, e lei giustamente lo ricordava, che siamo la seconda manifattura d'Europa. Tuttavia, lo scenario che abbiamo davanti non è, secondo me, proprio esaltante.

Poiché non possiamo considerarci alla stregua di bivaccatori, abbiamo il dovere di immaginare cosa succederà fra dieci o vent'anni: è questo il compito alto di chi, come lei, Ministro, ha determinate responsabilità.

Se vogliamo capire come ci dovremo muovere, quali idee dovremo elaborare e concretizzare, dobbiamo assolutamente tenere conto di due dati.

Il primo è il crollo demografico, dinamica che non interessa soltanto a chi, come me, crede che la famiglia sia la cellula fondamentale di una società. Comunque, al di là di ciò che si ritiene al riguardo, da un punto di vista culturale, ci si deve interrogare sul fatto che, se non nascono figli, verrà meno la forza lavoro del Paese e, cosa assolutamente inquietante, la base produttiva si restringerà, sarà sempre più vecchia e costerà di più in termini di *welfare*. Le nostre partite IVA non saranno più 4 milioni nei prossimi anni, perché il calo demografico ne farà contrarre il numero.

Dobbiamo tenere conto di questa prospettiva oggi, o comunque a breve, in quanto, anche se ci mettiamo in testa di

generare un numero maggiore di figli, occorreranno nove mesi per partorirli e vent'anni per farli crescere.

Il secondo dato è quello del Mezzogiorno, che è un contenitore vuoto, signor Ministro: le politiche assistenzialistiche attuate a partire dal secondo dopoguerra hanno prodotto questo risultato. La cultura non è una tara, ma una mentalità. Il Sud è stato assistito per quarant'anni, perché le braccia dei lavoratori servivano in altre aree del Paese. Adesso, è rimasto il dato culturale che ben conosciamo, rispetto al quale sono il primo e più ostinato censore. Sappiamo bene quali siano state le dinamiche negative che hanno caratterizzato la storia del Mezzogiorno. Tuttavia, ora abbiamo il dovere di renderci conto che proprio il Sud, essendo un contenitore da riempire, offrirà l'unica possibilità di autentico sviluppo nei prossimi anni.

In Germania dell'Est sono stati investiti in opere infrastrutturali, negli ultimi vent'anni, circa 1.200 miliardi di euro, con i seguenti risultati: il PIL dei cinque *Länder* orientali si è quadruplicato e l'indice di produttività è ormai molto vicino a quello occidentale.

L'Italia è la seconda manifattura d'Europa, sebbene una parte del Paese non abbia concorso a tale risultato, e noi siamo qui a discutere e a immaginare scenari futuri.

Giustamente, nel Programma nazionale di riforma sono stati individuati non soltanto gli interventi prioritari, ma anche le risorse a disposizione per attuarli. In proposito, atteso che i tempi non possono essere, ovviamente, quelli generazionali cui ho accennato, ma quelli di breve o di medio periodo, avrei bisogno di capire come tutto ciò possa essere articolato e realizzato all'interno della politica complessiva del Governo.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Per quanto riguarda il calo demografico, non credo che il che processo in atto possa essere modificato in maniera più o meno istantanea: la *longue durée*, la curva dei grandi nu-

meri, ha una sua dinamica. Dopo una battaglia, Napoleone osservò il campo pieno di morti e affermò: «Una notte d'amore a Parigi modificherà la curva demografica». Non era così, e Napoleone lo sapeva, perché coltivava la passione per la matematica.

Dobbiamo creare un ambiente favorevole, utilizzando molteplici strumenti, non soltanto giuridici, ma anche culturali, in un senso che riguarda il vissuto profondo dei popoli. Comunque, la demografia è strategica.

Quello del Mezzogiorno è un tema fondamentale e complesso, su cui sarebbe utile riflettere seriamente, in una o più occasioni.

Per essere chiari, il nostro è un Paese duale: lo ripeto da tempo, e adesso il concetto comincia ad avere una certa forza di penetrazione. Tuttavia, ancora oggi, nell'opinione pubblica e nell'ambito scientifico, si continua a trattare il caso italiano come se la realtà economica di riferimento fosse riducibile a un tutt'unico. In realtà, non è così: il Nord e il Centro crescono in un modo, e il Meridione in un altro. I numeri del Nord e del Centro sono uguali a quelli del Nord Europa, ossia della Germania, per essere chiari, mentre la media nazionale non è in alcun modo rappresentativa di una realtà mediana. Quando si va al pronto soccorso, non si chiede una ricetta generalista, ma una per la specifica malattia da cui si è affetti in quel momento.

Il nostro problema sta, dunque, nel fatto che siamo un Paese duale. Non volendo diventare anche un Paese diviso, dobbiamo ragionare sulla specificità del Nord e su quella del Sud. Sembra un concetto rivoluzionario: sta cominciando a diffondersi, ma tutti i nostri scienziati e accademici sono ancora orientati a trattare i numeri italiani come se fossero espressione di una realtà uniforme.

Questo è un aspetto su cui, in Europa, abbiamo avuto ragione. Del resto, già nei documenti del Trattato di Roma del 1957 si teneva conto della specificità del Meridione d'Italia, e il tema è stato ripreso in uno dei protocolli allegati al Trattato di

Nizza. È una delle vie. Se l'interesse dell'Europa nel semestre è che cresca il continente, allora si deve prestare attenzione al fatto che nel continente, all'interno di un Paese, esiste un'area che non cresce a sufficienza. Dovranno cambiare le teste e la cultura, e dovremo superare una certa mentalità, secondo la quale era comodo fare riferimento all'Italia in generale. L'Italia è molto diversificata, ma noi vogliamo che non sia divisa.

Ciò premesso, non è corretto, secondo me, parlare di politiche assistenziali, dal dopoguerra, in maniera indifferenziata. Credo che, fino a un determinato periodo, le politiche infrastrutturali attuate attraverso la Cassa per il Mezzogiorno siano state fondamentali: esse hanno fatto in modo che il Sud si portasse fuori dall'abisso nel quale era sprofondata.

Tutto, poi, è degenerato. Tuttavia, non possiamo pensare che la degenerazione sia la continuazione di ciò che era stato positivamente avviato: non possiamo sommare tutto e attribuire all'insieme una connotazione negativa.

Quando ho proposto di ripristinare la Cassa per il Mezzogiorno, la mia non era apologia della degenerazione, ma constatazione del fatto che, governata e gestita in un certo modo, essa aveva funzionato.

Ho presieduto per tanti anni il CIPE e, in tale ruolo, ho proseguito la politica attuata dai miei predecessori, non avendo idea o esperienza relativamente a possibili cambiamenti.

Tutti i tentativi possono essere legittimamente compiuti, ma è anche legittimo svolgere alcune riflessioni.

Dell'argomento che lei ha introdotto nella discussione, onorevole Pagano, discuto spesso con Fabrizio Barca, dirigente generale e consigliere ministeriale presso il Ministero dell'economia e delle finanze. Negli ultimi anni, egli si è occupato della politica di coesione dell'Unione europea, ma, verso la fine degli anni Novanta, collaborò con Carlo Azeglio Ciampi, elaborando, anche con riferimento specifico al Mezzogiorno, alcune linee di riforma del processo decisionale relativo agli investimenti pubblici e alla

politica di sviluppo. Ricordate il seminario di Catania dal titolo « Cento idee per lo sviluppo » ?

L'errore, metodologico, è stato quello di seguire l'idea secondo la quale dal piccolo nasce il grande, alla quale si ispirò Galbraith durante la sua permanenza in India, all'inizio degli anni Sessanta. È stato un errore storico, che ho replicato per alcuni anni, e di cui, quindi, condivido la responsabilità. È stata una « stupidata » assoluta, che ha comportato la dispersione di un'enorme quantità di fondi. Peraltro, si sono alterati anche i normali circuiti politici, nel senso che il meccanismo messo in piedi ha cominciato, a un certo punto, a produrre corruzione e degenerazione.

Credo che le idee da riprendere siano quelle della regia nazionale e della concentrazione degli interventi su alcuni grandi programmi.

Per essere chiari, i fondi europei hanno come luogo di destinazione le regioni, ma non devono anche essere amministrati dalle regioni: queste devono essere sentite, devono essere coinvolte e devono essere il luogo di arrivo dei fondi.

La questione meridionale non è la somma algebrica delle singole questioni regionali, bensì una realtà diversa. L'errore storico è stato, per troppo tempo, quello di stanziare troppi soldi per un meccanismo che comportava una gigantesca dispersione di risorse. Con quale risultato? È ormai evidente come un'enorme quantità di fondi non venga spesa. Non lo affermo io, ma il commissario europeo, il quale osserva che, dopo la Romania, in testa alla lista dei Paesi che ricevono e non spendono — è la cosa più folle! — c'è l'Italia, la quale, nel Mezzogiorno, non spende i fondi che riceve.

Per questo motivo, mi sono permesso di sostenere che chi non spende, pur avendo, tende a giustificare la propria omissione adducendo di non avere. Invece di spendere ciò che ha, costui chiede un di più, in modo da alimentare i fondi di cui dispone: è questa la follia che dobbiamo correggere.

Credo, quindi, che sia fondamentale spendere quanto si ha, e che l'unico modo per farlo sia quello di concentrarsi su alcuni interventi.

Cosa può fare il Ministero dell'economia e delle finanze? Introdurremo, in un provvedimento di prossima adozione, disposizioni in materia di distretti turistico-alberghieri, una formula che consentirà di rilanciare il turismo sulle nostre coste, anche, se volete, a partire dal Mezzogiorno.

ALBERTO FLUVI. Tengo innanzitutto a tranquillizzare il presidente Conte: nonostante le provocazioni del Ministro, per quanto ci riguarda, il rapporto tra maggioranza e opposizione, in questa Commissione, continuerà a essere improntato a un rispetto reciproco assoluto.

Ciò premesso, signor Ministro, non interverrò sul PNR, né sul DEF, perché ho partecipato, come lei, all'audizione di ieri sera, rivelatasi molto interessante, al di là delle legittime opinioni di ciascuno sui vari argomenti.

Vorrei concentrarmi, invece, come da programma, sul decreto-legge n. 26 del 2011. In particolare, mi sembra opportuno collegare la disposizione che differisce il termine per la convocazione delle assemblee societarie con la norma di cui all'articolo 7 del decreto-legge n. 34 del 2011, attualmente all'esame del Senato, il quale consente alla Cassa depositi e prestiti di assumere, anche attraverso veicoli societari o fondi di investimento, partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale in termini di strategicità del settore di operatività.

PRESIDENTE. Mi sembra un'opera meritoria.

ALBERTO FLUVI. A tale proposito, desidero sollevare alcune questioni, ma senza alcuno spirito polemico. Le mie considerazioni le sembreranno, forse, anche un po' confuse, Ministro, ma vorrei approfittare della sua presenza proprio per provare a chiarirle.

Onestamente, tutti avevamo immaginato che il decreto-legge n. 26 del 2011 fosse connesso alla vicenda relativa agli assetti proprietari della Parmalat, in quanto consentiva a tale società di rinviare l'assemblea, per i problemi che tutti conosciamo.

Ne è prova il fatto che, da quanto risulta a noi, e da quanto abbiamo appreso anche dalla stampa, soltanto la Parmalat ha utilizzato la facoltà di rinvio introdotta dal provvedimento.

Se ho ben compreso le sue parole, Ministro, sembra che l'intenzione del Governo sia non tanto quella di mettere a regime tale strumento, quanto quella di inserirlo nel *software* del « milleproroghe ».

Noi non siamo pregiudizialmente contrari a modificare il termine per le assemblee. Infatti, intervenendo, nella seduta del 2 dicembre 2009 delle Commissioni riunite II e VI, sullo schema di decreto legislativo recante attuazione della direttiva 2007/36/CE, relativa all'esercizio di alcuni diritti degli azionisti di società quotate, avevo suggerito ai relatori di integrare la proposta di parere che essi avevano formulato, valutando l'opportunità di consentire lo svolgimento dell'assemblea per l'approvazione del bilancio entro 180 giorni, anziché entro 120, dalla chiusura dell'esercizio sociale.

Ci lascia alquanto perplessi, tuttavia, l'ipotesi di inserire in un provvedimento *ad hoc*, ogni anno, una disposizione che dia la possibilità ai consigli di amministrazione di posticipare le assemblee, magari già convocate. Se il termine di 120 giorni è ritenuto troppo breve, individuamone un altro, ma a regime, in modo che gli azionisti, avendo certezze in merito al termine per la presentazione delle liste, siano meno soggetti al potere discrezionale dei consigli di amministrazione.

Sempre secondo la *vulgata*, il decreto-legge Parmalat — mi scusi se continuo a definirlo così, Ministro, ma è per intendersi — sarebbe stato adottato per salvaguardare l'italianità dell'industria di Collecchio. La mia impressione — ma, forse, anche in questo caso mi sbaglio — è che, se non vi fosse stato il precedente di

Groupama e Premafin, anche la vicenda riguardante Lactalis e Parmalat sarebbe stata vissuta in maniera diversa.

Credo che sia interesse del nostro Paese non quello di difendere l'italianità delle aziende, ma quello di attirare capitali esteri. Ho letto un'interessante ricerca, che si ferma, però, al 2008 — probabilmente, la situazione sarà in parte cambiata —, secondo la quale le società partecipate per oltre il 50 per cento da azionisti esteri erano, in Italia, soltanto il 4 per cento, mentre in Austria erano quasi il 13 per cento, in Francia il 10 per cento e in Germania il 6 per cento. Siamo, quindi, nella fascia bassa tra i Paesi europei.

Ebbene, credo che interventi come quello che è stato compiuto con il decreto-legge n. 26 del 2011 rischino di scoraggiare gli investimenti esteri nel nostro Paese: perché, ormai, non c'è più certezza del diritto; perché la contendibilità delle società quotate è praticamente bloccata e via elencando.

Il presidente Conte, nella sua introduzione, faceva riferimento alla nostra indagine conoscitiva sui mercati degli strumenti finanziari. È stata molto interessante, in particolare, l'audizione del presidente della Consob, il quale ci ha rammentato che, mentre le società quotate domestiche sono crollate da 344 del 2007 a 286 del 2010, la capitalizzazione complessiva delle società quotate sui mercati gestiti da Borsa italiana Spa, che ammontava a circa 818 miliardi nel 2000, nel 2010 è stata di circa 423 miliardi.

Perché collego le due questioni? Ho l'impressione che, a forza di dichiarare di voler tutelare l'italianità delle nostre società — vedremo se riusciremo a farlo —, corriamo il rischio di scoraggiare gli investimenti esteri nel nostro Paese. Cosa ne pensa, Ministro?

In merito all'articolo 7 del decreto-legge n. 34 del 2011, anticipo subito che non siamo pregiudizialmente contrari nemmeno alla creazione di un fondo strategico. Anzi, abbiamo visto con favore l'istituzione del Fondo italiano d'investimento, attualmente partecipato da Cassa depositi e prestiti e anche da alcune ban-

che, di cui ci ha parlato, nel ciclo di audizioni cui facevo riferimento, proprio l'amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti Spa.

Probabilmente, è ancora presto e, quindi, non dobbiamo scoraggiarci. Credo anch'io che dobbiamo proseguire lungo questa strada. Il fatto è che, a oggi, sono solamente due o tre gli interventi diretti realizzati dal Fondo italiano d'investimento.

Il fondo strategico può sicuramente avere portata e rilevanza diverse. Tuttavia, a me sembra, onestamente, che la formulazione del predetto articolo 7 sia troppo generica. La disposizione attribuisce una discrezionalità eccessiva al Ministro dell'economia e delle finanze, il quale, con proprio decreto di natura non regolamentare, definisce i requisiti, anche quantitativi, delle società oggetto di possibile acquisizione da parte della Cassa depositi e prestiti, ai fini della loro qualificazione come società di interesse nazionale.

Poiché mi risulta che al Senato non sia stato accolto alcun emendamento, né di maggioranza, né di opposizione, riferito all'articolo 7, le rivolgo, Ministro, pur mantenendo un giudizio favorevole sul fondo strategico, la seguente domanda: c'è spazio, qui alla Camera, per individuare quei criteri, anche di trasparenza della *governance*, che non è stato possibile introdurre nel testo presso l'altro ramo del Parlamento, oppure il testo che il Governo vuole portare all'approvazione definitiva è quello che ci sarà trasmesso dal Senato?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Anche quello della finanza è un tema rilevante. Credo sia più importante quello del Mezzogiorno, ma è molto importante anche quello della finanza.

Da parte mia, vi è grande disponibilità a riflettere anche su quest'ultimo tema. Onorevole Fluvi, lei sostiene che i dati fino al 2008 sono di un certo tipo. Non se la prenda a male se le rispondo che ci sono due modi per ricostruire la realtà. Prima della mela di Newton, si diceva, in modo

scolastico, *post hoc, ergo propter hoc*: ciò che accade dopo è causato da ciò che si è verificato prima. Newton introduce, invece, il meccanismo di causa ed effetto: qual è nella sequenza temporale la causa, e quale l'effetto? Il nesso è causale o casuale?

È di questo tipo, onorevole Fluvi, la riflessione che, se vuole, dobbiamo svolgere insieme, in maniera non polemica. Quando lei afferma che il numero delle società quotate domestiche è crollato, e poi aggiunge che, forse, è crollato perché è stato sviluppato un certo discorso sulla contendibilità o sulla italianità, ci crede davvero? Personalmente, non credo che il legame sia quello da lei indicato. Ritengo, invece, che le causali, le meccaniche che hanno portato alla drastica riduzione del numero delle società quotate non abbiano attinenza con i discorsi sulla contendibilità e sull'italianità. Credo che le ragioni del fenomeno siano molto più profonde e abbiano a che vedere con la struttura dell'economia italiana.

Il numero delle società quotate è salito dal 1994 in poi perché esisteva il premio di quotazione, di cui molti imprenditori hanno approfittato. Dai dati di borsa risultava un incremento sistematico. In seguito, quel meccanismo è venuto meno. Inoltre, vi sono altre infinite ragioni.

Fornisco un dato del Fondo per le piccole e medie imprese (che, come ho già affermato, deve lavorare di più, e più intensamente). Per quotare una società che raggiunge 80 milioni di euro di capitalizzazione, i costi di quotazione possono raggiungere gli 8 milioni di euro: è una follia! I costi diretti da affrontare per le spese legali, per la prima revisione e certificazione del bilancio, per la stampa dei certificati azionari e dei prospetti, per la pubblicità, e via dicendo, è elevatissimo.

Perciò, quando sento parlare del peso dei servizi e delle barriere nell'economia, ricordo che queste ultime non le crea soltanto lo Stato. L'idea è stata quella di affermare che deve essere la Borsa a vendere il prodotto, cioè a garantire un certo valore a chi intende quotarsi. È

pazzesco, tuttavia, che gli oneri di quotazione possano arrivare anche al 10 per cento del capitale raccolto.

Sono, quindi, tanti i fattori di cui tenere conto, tra i quali anche determinate scelte: il nostro è un capitalismo di tipo familiare. Se lei, onorevole Fluvi, si recasse alle assemblee — non quelle degli operai —, per chiedere quali società siano possedute da una *holding* italiana, quasi nessuno le darebbe una risposta affermativa. Se, invece, chiedesse quali società siano possedute da una *holding* del Lussemburgo, tutti risponderebbero di appartenere a tale categoria. Da lì, poi, gli investimenti nell'Est e nel Far East, le *trading* sui confini, i soldi depositati in alcuni luoghi. La struttura dell'economia italiana è molto particolare, e a volte, entrare in borsa non conviene.

Al Fondo monetario internazionale c'è una carta geografica molto interessante: la metacarta della finanza, la quale dà risalto a indicatori diversi dalla superficie e dagli altri elementi utilizzati per la composizione delle carte geografiche. Essa vede giganteggiare tre Paesi: la Svizzera, il Lussemburgo e la City di Londra, enormi rispetto a tutti gli altri. Il Lussemburgo? La Svizzera? Evidentemente, la ricchezza che li fa grandi nella metacarta della finanza non è prodotta *in loco*, ma arriva da fuori.

Credo che, per spiegare la struttura finanziaria del nostro Paese, si debba tenere conto di tanti fattori.

Premesso che l'idea di attrarre è giusta, l'attrazione non si esercita esprimendosi pro o contro l'italianità, ma offrendo un regime che, compatibilmente con criteri di moralità e di legalità, risulti effettivamente accattivante. Se, in Italia, entrare in borsa costa, in questo momento, l'8 o addirittura il 10 per cento del valore di capitalizzazione, magari non lo si fa.

Sono molte le riflessioni da svolgere. Stiamo parlando di una borsa che sta riducendo drasticamente i suoi numeri e non certo perché si parli di italianità o di altro. I problemi strutturali sono molto rilevanti.

Credo che le *chance* di riportare i capitali in Italia siano molto alte. Si devono offrire, però, regimi legali e livelli di burocrazia assolutamente competitivi. Questo è il discorso da svolgere.

Per il resto, davvero, il disposto del decreto-legge n. 26 del 2011 e le sue causali sono assolutamente generali. Se si esamina il testo, si vede che la portata della norma e le motivazioni ad essa sottese sono assolutamente generali. Nessuno vuole modificare il Codice civile. L'anno scorso, e anche quest'anno, abbiamo visto che vi erano margini di tolleranza da offrire all'operatività delle imprese: li abbiamo accordati e, forse, ci regoleremo in maniera analoga anche l'anno prossimo. Non vi era, quindi, alcuna logica relativa a una specifica casistica societaria. Mi risulta, del resto, che molte società abbiano sfruttato la possibilità offerta dal provvedimento.

Talvolta, gli stessi statuti societari contemplano la possibilità di convocare l'assemblea entro centottanta giorni dalla chiusura dell'esercizio sociale. Non credo sia il caso di modificare il codice civile, se non, magari, per allungare il termine a regime, ma ci deve pensare anche il Parlamento.

Per quanto riguarda l'articolo 7 del decreto-legge n. 34 del 2011, credo che uno o due emendamenti siano stati accolti, e che maggioranza e opposizione ne abbiano discusso. Riterrei difficile la terza lettura, ma non voglio influire sui lavori.

**PRESIDENTE.** Con riferimento al « pacchetto » necessario per sviluppare la borsa, sarebbe interessante conoscere il pensiero del Ministro in merito alla prospettata integrazione del London Stock Exchange Group con il gruppo canadese TMX (e al connesso spostamento del *listing* a Toronto), nonché sulla possibilità, in un'ottica di crescita dimensionale, di portare in borsa, anziché le società, le obbligazioni da queste emesse, magari prevedendo un sistema di garanzia.

**RENATO FARINA.** Mi appello alla gentilezza del Ministro, al quale rivolgo l'in-

vito a rispondere a una domanda un po' fuori sacco. Del resto, Ministro, anche quando affronta discussioni relative alla situazione dell'Italia, lo fa da persona che è comunque in grado, per la sua cultura enciclopedica e per la sua attitudine, di trattare ogni questione relativa alla realtà internazionale.

Il mese scorso, lei ha affermato che una buona maniera per interpretare la cooperazione italiana allo sviluppo potrebbe essere quella di destinare una quota dell'IVA, via volontariato, per aiutare le popolazioni africane, ma in casa loro. Si tratta di un sogno o di un progetto realistico?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Nel 2001, durante il semestre di presidenza belga del Consiglio europeo, proprio la Presidenza belga chiese uno studio di fattibilità di una Tobin tax a livello europeo, ossia di una forma di tassazione sulle transazioni valutarie, il cui gettito sarebbe stato destinato a finalità di sostegno dei Paesi più bisognosi.

Invero, la Tobin tax nasce in un altro contesto, ispirata alla logica di moderare la finanza, non di tassarla. In quel caso, invece, il ragionamento era: più transazioni, più gettito, più aiuti.

Per svariate ragioni, proposi, in alternativa, di introdurre un diverso strumento di aiuto, che non era una tassa, ma una non-tassa, ossia la De-tax. Il ragionamento che proponevo era, in sintesi, il seguente: quando si compra un paio di scarpe del costo di 100 euro, pagando la relativa IVA, se il negozio presso il quale è effettuato l'acquisto è collegato a particolari iniziative etiche, ovvero di cooperazione allo sviluppo (volontariato, *no profit*, *charity*), che destinano le risorse raccolte direttamente ai Paesi poveri, lo Stato rinuncia a una percentuale dell'IVA, la quale, attraverso le predette iniziative, va in Africa o, comunque, nei posti in cui ve n'è bisogno.

A differenza della Tobin tax, la De-tax non era una tassa, ma una non-tassa, sia pure limitata. Inoltre, essa era gestita direttamente dalla società civile, principal-

mente perché i fondi gestiti dai Governi, transitando verso altri Governi, finiscono regolarmente o in armamenti o in Svizzera. Diversamente, se si coinvolgono direttamente i cittadini di uno Stato e di un altro, si ha la sicurezza che l'utilizzo delle risorse raccolte sarà più diretto e più efficace.

Dopo averla avanzata in sede Ecofin, presentai con orgoglio la mia proposta pubblicamente su *Le Monde* del 12 settembre 2001 (i giornali la chiamarono anche *atax*, con l'alfa privata). Naturalmente, la coincidenza temporale con gli attentati di New York ha spostato l'attenzione da quel piccolo contributo. Comunque, l'idea è andata avanti in Europa — poiché l'IVA è un'imposta europea —, ed è stata sostenuta, accanto a quella relativa alla Tobin tax e ad altre proposte simili, dal Cancelliere inglese, Gordon Brown, che la portò alle Nazioni Unite (insieme, l'abbiamo riproposta anche a L'Aquila).

La De-tax deve e può tornare di enorme attualità, considerato quanto sta succedendo dall'Atlantico fino all'Asia. Credo sia l'iniziativa giusta da attuare nel Mediterraneo, anche se si incontrano sempre limiti e obiezioni. Ancora adesso, quando si parla del Mediterraneo, gli altri rappresentano, in alternativa, la fondamentale dimensione baltica, dove, da una parte, c'è gente che cammina praticamente sull'acqua e, dall'altra, le aringhe presentano livelli di sostanze tossiche superiori a quelli di sicurezza. Tuttavia, secondo me, si tratta di un'idea giusta, che è da riproporre.

SILVANA ANDREINA COMAROLI. Grazie, signor Ministro, per la sua disponibilità.

Nell'audizione svoltasi ieri il dottor Belfera ci ha illustrato l'andamento dell'attività dell'Agenzia delle entrate, che ha generato un aumento delle entrate.

Tale aumento è dovuto, tra l'altro, all'introduzione delle disposizioni in materia di compensazioni indebite, di cui

all'articolo 31 del decreto-legge n. 78 del 2010. Sebbene avessero un fine nobile, tali disposizioni hanno anche prodotto, purtroppo, l'effetto collaterale di generare seri problemi di liquidità ai piccoli e ai piccolissimi imprenditori.

La mia domanda è la seguente: intende dare segnali di attenzione a questi imprenditori piccoli, che però rendono grande la nostra economia?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Non ho una conoscenza specifica del problema, ma me ne occuperò.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 11.**

---

IL VICE SEGRETARIO GENERALE,  
CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ED ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
AD INTERIM

DOTT. GUIDO LETTA

---

*Licenziato per la stampa  
il 30 gennaio 2012.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO